

## ***Il tribunale. Nel luogo del giudizio***

**di Linda Pocher**

*in "L'Osservatore Romano" del 29 marzo 2024*

Venerdì santo: Gesù vive sulla sua pelle l'esperienza del tribunale. E non siede affatto al posto del giudice, come nella parabola del giudizio escatologico da lui stesso raccontata. Siede invece al posto dell'imputato. Il Figlio di Dio che è il Giudice per antonomasia, che è Dio lui stesso e perciò giudice talmente giusto da non prevedere alcuna possibilità di appello, questo Dio giudice che si è fatto uomo viene giudicato dagli uomini. Come è possibile? L'abbiamo sentito talmente tante volte questo racconto, a partire dalla nostra infanzia, che difficilmente ne percepiamo lo scandalo e il paradosso.

Possiamo facilmente provare pena per Gesù, condannato ingiustamente, vilipeso dalle guardie, schernito perfino dal quel disperato che è stato condannato a morte insieme a Lui. Possiamo facilmente associare tante esperienze umane di ingiustizia all'ingiustizia subita dal Figlio dell'uomo.

Prendi *Lazzaro felice*, il protagonista di un bellissimo film di Alice Rohrwacher (2018), la cui unica colpa consiste nell'aver amato il proprio amico più di sé stesso. Ricorda un po' *L'Idiota* di Dostoevskij, personaggio cristologico per eccellenza, che proprio a causa della sua bontà e limpidezza diviene la vittima perfetta di una donna tanto amata quanto squilibrata e quasi perfida. Anche Lazzaro finisce ammazzato senza colpa, trucidato da una folla impazzita, più feroce di un branco di lupi.

Eppure tutto questo non è ancora abbastanza! Nell'abbracciare l'esperienza del tribunale, Gesù non si limita a condividere l'esperienza umana dell'ingiustizia. Prendendo il posto dell'imputato Egli rivela un tratto inedito del volto di Dio e porta luce in uno degli angoli più oscuri del cuore dell'uomo.

Ciò che non è assunto dal Figlio fatto uomo, non è sanato, ripetevano i Padri ogni volta che dovevano affrontare qualche problema cristologico. Che cosa assume su di sé il Figlio, lasciandosi portare in tribunale? Che cosa vuole sanare? E se si trattasse della nostra capacità di giudicare? E insieme ad essa dell'immaginario di Dio come giudice che, a partire dalla nostra esperienza del giudizio, proiettiamo indebitamente sul volto del Padre?

Il Dio di Gesù, infatti, una volta trascinato in tribunale, si rivela totalmente refrattario alla condanna, propenso soltanto alla salvezza. Il giudice che inchioda il colpevole e che tratta da colpevole anche l'innocente è una figura distorta del divino, che abita purtroppo il cuore dell'essere umano.

Dal punto di vista storico, le fonti extra-cristiane antiche — Serapione, Giuseppe Flavio e Tacito — concordano con i vangeli canonici nell'affermare che Gesù è stato condannato da Pilato su istigazione dei capi giudei.

La parola latina *tribunal* — nel greco del Nuovo Testamento *bema* — designava, all'epoca di Gesù, un palco semicircolare, dove i magistrati romani sedevano nell'atto di esercitare la giustizia. Se ne parla nel racconto di *Matteo 27,19* e di *Giovanni 19,13*. Il mondo ebraico, invece, non conosceva tribunali permanenti, come i romani. Nell'Antico Testamento si parla di giudici itineranti e, soprattutto, della giustizia amministrata dagli anziani a capo delle comunità locali. Nelle province romane, di per sé, le popolazioni autoctone conservavano i propri tribunali, mentre al governatore spettava giudicare i cittadini romani. Gli stranieri ricadevano sotto la sua giurisdizione soltanto in caso di delitti.

Il sinedrio era, per l'appunto, il consiglio supremo di governo del popolo ebraico. Il sinedrio di

Gerusalemme — anche detto gran sinedrio — era composto probabilmente da molti membri del sacerdozio e dai rappresentanti delle principali famiglie non sacerdotali della città. Era presieduto dal Sommo sacerdote e composto da 70 membri, in analogia con il gruppo di 70 anziani che coadiuvavano Mosè nel cammino dell'esodo (cfr. *Esodo 24,1.9* e *Nm 11,16*). Accanto al gran sinedrio esistevano piccoli sinedri locali, composti da 23 membri, che avevano anche funzione di tribunali. I casi più gravi, però, dovevano essere sottoposti al gran sinedrio, che si riuniva tutte le mattine eccetto il sabato presso un ambiente ad esso dedicato all'interno del complesso del Tempio.

Il raggio di autorità effettiva del sinedrio dipendeva dal margine che gli veniva concesso dal capo politico della nazione. Sappiamo che al tempo di Erode il Grande, per esempio, il Sinedrio pur riunendosi regolarmente non aveva che una parvenza di potere. Sotto i procuratori romani, invece, costituiva l'organismo supremo di governo interno e gli era concesso di regolare a proprio giudizio gli affari civili e religiosi del paese, sebbene entro limiti precisi, imposti dai Romani.

Il Sinedrio era perciò anche una corte suprema di giustizia e come tale veniva chiamata *bet-din* (casa di giudizio). È un problema discusso dagli storici, se all'epoca di Gesù il sinedrio avesse piena competenza in materia di pena capitale. Alcuni pensano che esso fosse abilitato a emettere sentenze capitali e a farle eseguire in modo indipendente, almeno in materia religiosa, o che potesse applicare queste sentenze (attraverso la lapidazione) con l'approvazione del procuratore; altri pensano che il sinedrio non potesse condurre che un processo informativo; forse aveva solo il diritto di emettere la sentenza capitale, che doveva poi essere ratificata e fatta eseguire dal procuratore.

Se possiamo ricostruire il processo di Gesù lo dobbiamo alla testimonianza dei vangeli canonici che ne presentano un dossier vero e proprio: i sinottici vi dedicano un terzo del racconto della passione (*Mc 14,53-15,20*; *Mt 26,57-27,31*; *Lc 22,54-23,25*); Giovanni addirittura la metà (*Gv 18,12-19,16*). La trama fondamentale di queste quattro testimonianze è la stessa: il processo conosce due fasi, una giudaica e una romana, e, di conseguenza, due capi d'accusa, uno religioso e uno politico.

Secondo il vangelo di Luca, dopo la cattura Gesù viene sottoposto ad un primo interrogatorio durante la notte, presso la casa del Sommo Sacerdote. Ad interrogare Gesù, però, non è Caifa, il Sommo Sacerdote in carica, ma il suocero Anna Sommo Sacerdote "emerito", uomo di prestigio che però non presiede alcun organo di giudizio. L'interrogatorio perciò ha un carattere ufficioso: è una specie di inchiesta privata e non comporta alcuna sentenza. Anna vuole sapere dal diretto interessato a proposito del suo insegnamento e dei suoi discepoli. Al mattino seguente Gesù viene interrogato durante una seduta regolare del Sinedrio, all'interno dell'ambiente ad esso dedicato, presso il Tempio. Secondo Marco, Matteo e Giovanni, invece, l'interrogatorio presso il Sinedrio è unico e avviene durante la notte, immediatamente dopo l'arresto.

«I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano», scrive Marco. Le accuse riportate dai vangeli riguardano la minaccia di distruggere il Tempio e la pretesa di essere il Cristo di Dio, che viene interpretata come una bestemmia. In realtà la condanna è stata già decisa. Gesù è il capro espiatorio, mandato a morte per lavarsi la coscienza dai peccati, dalle ingiustizie e dai soprusi compiuti in nome di Dio. La sentenza era stata emessa da tempo. Secondo Giovanni, in seguito alla resurrezione di Lazzaro, avvenimento che, avendo attirato a Gesù molti seguaci, rischiava di compromettere l'autorità dei capi del popolo e dunque la loro alleanza con i romani. Allora Caifa aveva detto, al sinedrio riunito per discutere sul da farsi: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera».

Proprio il vangelo di Giovanni, che presenta esplicitamente il Figlio incarnato come l'agnello che prende su di sé il peccato del mondo e mette in evidenza il legame tra la resurrezione di Lazzaro e la condanna a morte di Gesù, viene interpretato da alcuni studiosi come un unico grande processo, all'interno del quale Egli è chiamato continuamente a rendere testimonianza di sé stesso di fronte ai suoi avversari.

Il confronto con il Sinedrio, tuttavia, costituisce soltanto la prima fase del processo contro Gesù.

Che sia avvenuto soltanto di notte oppure di notte di primo mattino come racconta Luca, l'esito è lo stesso: Egli viene portato a Pilato con lo scopo preciso di ottenere la condanna a morte. L'accusa si colora di tonalità politiche: quest'uomo, con i suoi insegnamenti, lede l'autorità di Cesare, vuole diventare il re dei giudei. Il travaglio di Pilato, il suo tentativo di salvare la pelle di Gesù — e la propria — è noto. Il bel romanzo di Eric-Emanuel Schmidt *Il Vangelo Secondo Pilato* cerca di raccontarlo dal punto di vista del Procuratore che vi si trova coinvolto suo malgrado. Dal libro è stato tratto un film a metà strada tra la farsa comica e il dramma dal titolo *Secondo Ponzio Pilato* (Luigi Magni, 1987) con protagonista Nino Manfredi e la colonna sonora di Angelo Branduardi.

Stando ai vangeli, Pilato non si dimostra migliore dei capi dei giudei. Nonostante lo sforzo iniziale, non è capace di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità e, alla fine, lascia decidere al popolo. È così la folla radunata attorno al tribunale ad emettere la sentenza che condanna il Cristo alla pena capitale. La folla senza volto e senza nome giudica e condanna il Figlio di Dio. Il passaggio di Gesù da Pilato ad Erode e poi di nuovo a Pilato, di cui rende conto soltanto il racconto di Luca, non fa che esasperare questo tentativo estremo di lavarsi le mani di fronte alla responsabilità di decidere della vita o della morte di quest'uomo.

Nella *Salita al Calvario* di Bosch i personaggi del processo ci sono tutti. Vengono rappresentati in abiti del tempo del pittore, secondo la consuetudine dell'arte religiosa che, dall'antichità all'età moderna, ha sentito il bisogno di attualizzare il racconto evangelico, quasi sacramento d'immedesimazione dello spettatore nelle vicende rappresentate. I notabili, con il loro eleganti cappelli, rappresentano i capi dei giudei; un militare in armatura, rappresenta il potere romano; vi è poi la gente del popolo, tra cui si distinguono alcune figure di pietà come il buon ladrone, la Veronica e il Cireneo.

Al centro del quadro, il volto del Cristo, gli occhi e la bocca chiusi, le mani sostengono la croce. Intorno a Lui è il caos: volti deformi, ghignanti, urlanti, ma nessuno rivolge a Lui uno sguardo, nessuno gli presta attenzione. Quelle bocche sgraziatamente aperte sono le stesse che hanno urlato "crocifiggilo". È il tribunale della storia, fatto di uomini e di donne. Non è il giudizio di Dio. Non è Dio che condanna, ma l'uomo. E che sia finalmente chiaro, una volta per tutte.

Sembra averlo capito il Cireneo, il quale, piuttosto che sostenere la croce vi si aggrappa, in un gesto di salvezza. Lo ha capito la Veronica, la quale, pur voltando la schiena a Gesù, appare assorta, ad occhi chiusi come il Maestro, in una profonda comunione con Lui. Dalle sue mani pende il drappo su cui è impresso il volto del Cristo Risorto, con gli occhi aperti, fissi negli occhi dello spettatore. Il Risorto, riscattato dal Padre, strappato al giudizio del mondo, occupa l'angolo inferiore sinistro del quadro. All'estremo della stessa diagonale, un frate se la prende con il ladrone pentito. Forse lo condanna? Gli rinfaccia la morte a cui è condannato? Forse non ricorda ciò che ha scritto san Paolo nella prima lettera ai Corinzi, appena ad una manciata di anni di distanza dalla Pasqua del Signore: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!».

È il paradosso del funzionario religioso, che ricopre un incarico divino senza essere stato ricoperto dalla misericordia da Dio. Non così il Signore Gesù, che si riconosce la funzione di re, si assume la propria responsabilità di fronte all'accusa dei giudei riportatagli da Pilato. «Tu lo dici: io sono re», gli risponde. Ma in cosa consiste davvero questa sua regalità che gli costerà la vita? Gesù stesso lo spiega in poche parole: nel rendere testimonianza alla verità che rende liberi, ovvero che Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio, non per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato.

Nel suo lasciarsi afferrare dalle tenebre nel giudizio, il Cristo lo trasforma in luce. Non è Dio che giudica il mondo. È il mondo che si erge a giudice di Dio e lo condanna. Risuscitando il Figlio, il Padre si scrolla di dosso l'immagine di giudice arbitrario e ingiusto, una volta per sempre. E il sacrificio del Figlio è l'ultimo sacrificio. D'ora in poi, dovrà essere chiaro che la misericordia è ciò che piace a Dio, non la punizione, non il risarcimento, non la legge del taglione, non il sacrificio.

Soltanto i sacrifici di lode, d'ora in poi, gli saranno graditi.

E quel giudice che abita gli angoli oscuri del mio cuore e che punta il dito imperterrito verso il prossimo, verso le parti di me e della mia storia che detesto, e pure verso Dio, è quel giudice interiore che attende, oggi, più di tutti, il dono del perdono. E questa è la grazia da chiedere, per me e per tutti, perché ci sia più pace nel mondo, a partire dal mio cuore. «Non giudicate e non sarete giudicati. Non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata in grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (*Luca 6,37-38*).